

una
residenza
tra arte
e poesia

Laura
Accerboni
con Tom
Johnson

Penso all'incontro con Tom Johnson e mi rendo conto che continuo a iniziare: ciò che percepisco davanti ai suoi disegni o alle sue performance arriva a un punto in cui cambia direzione e non si ferma.

Mentre provo a scrivere questo testo, mi sento come la donna di *Cuoreanimale*¹ che mente al padre annuendo alla domanda "Hai buttato via le dita?"² - ma le dita, tagliuzzate, sono tutte lì, dentro la tasca. E un brivido mi scende lungo le braccia, elettrico.

Solo una cosa mi è chiara: ogni volta che dovrò andare nei cunicoli della memoria, nei riflessi della mente, chiederò alle figure nere di *Waylaid* di venire con me. Figure geometriche, appuntite, che - come ha spiegato l'artista - sono lì anche per dire "è una finzione, siamo (insieme) sulla scena". Tranquilla, allora, aggiungo io.

Ma di nuovo - è irresistibile - metto le mani in tasca per toccare le dita su cui ho mentito e per questa vertigine devo aggiungere qualcosa.

¹ H. Muller, *Cuoreanimale*, Milano, Feltrinelli, 2023.

² H. Op. Cit., p. 18.





Ma di nuovo - è irresistibile - metto le mani in tasca per toccare le dita su cui ho mentito e per questa vertigine devo aggiungere qualcosa.

Tom ti fa accomodare nelle stanze della perdita, dell'assenza e di ciò che non si vorrebbe accettare - ma respiri perché credi di essere di passaggio. Solo dopo ti accorgi che quello spazio è tuo ed è la tua casa, la tua distanza dagli occhi alle pareti.

Sorprendentemente però ora non disperi: le sue opere ti hanno fatto capire che persino "la più stretta linea della (...) mano se la può ridere di ogni meccanismo"³. Anche quando le dita sono tutte lì e anche quando non ci sono.

Prima di andare via dal suo studio, ci fermiamo davanti ai suoi pozzi: grandi tele che ne raffigurano la curvatura interna. Tom dice che continuerà a lavorare sulla serie fino a quando non si apriranno. Se esiste qualcuno in grado di coltivare i pozzi fino a farli germogliare - penso- di sicuro è lui.

Gli chiederò se in quel momento potrò essere presente.

³ W. Whitman, da *Canto di me stesso*, trad. di G. Conte, Milano, Mondadori, 2016.

Le ombre non sanno muoversi.
Schiacciate sui muri della casa, la fanno,
fingono uno spazio abbastanza grande,
una porta a volte - ma solo quando vogliono.
Ci hanno chiuso fuori e dentro per giorni.
Non so come abbiamo capito
che era inutile sbattere contro le pareti,
aspettare insieme alle falene
un prossimo passaggio della luce.

*

Appena nasci capisci lo spazio che avrai.
Quante armi sotto la copertina e
quanta terra a bruciare le gengive.
Il tempo passa liscio:
un'ora al polso per l'inizio
la stessa ora alla caviglia per la fine.





A chi andrà tra i due la luna?
E il coniglio aperto a metà che si gettò nel pozzo?
E a chi il pozzo che per sua stessa sorpresa
non era al contrario ma in ordine e bianco
e morbido per tutta la pelliccia ingoiata?

*

Si apre in due parti il pozzo.
Escono la cucina, un pavimento
che pensava di essere reale,
escono le persone della casa
con le loro camere non disposte.
Esce pure il pozzo che ora non sa che fare,
troppo forte il peso e la sua luce
- con il fondo schiacciato non ha nessuno
da tenere e niente da scavare.